

L'Italia ha bisogno di questa forza



U FESTA

Sono stati 18 giorni di pace Ingrao: «Occorre una cultura antiatomica» Padre Balducci: «I missili? Un tumore»

Al dibattito su «Democrazia e minacce nucleari» posti occupati due ore prima come a un concerto rock - Ronchey ripropone la logica dei «blocchi» - La vignetta di Altan - Benigni irrompe in uno stand: «Scusate, stavo preparando il discorso di Natta»

Da questa folla la forza per rilanciare l'Unità

Macaluso: «Soluzioni difficili ed anche amare, ma inevitabili per garantire l'avvenire del giornale» - Morelli, segretario del PCI romano: «L'immagine di una città e di un partito che cambiano»

Programma

Arena

Ore 21.00 - RICCARDO COCCIANTE IN CONCERTO (ingresso L. 5.000)



Riccardo Cocciante

Caffè concerto

Ore 20.00 - Pianoforte a 4 mani, Bortolotti, Ghiglia
Ore 21.00 - Orchestra
Ore 22.30 - Daniele Formica in: «TERRAPIA DI MUCCHIO»

Effetto comico

Ore 20.00 - Proiezioni video: «TUTTO DA RIDERE» con Charlot, Totò, Buster Keaton, Stanlio e Ollio, Sordi, Tognazzi, Vianello, Villaggio, Benigni, Nicchetti, Verdone, Troisi

Cinema

SCHEMMA SENTIERO
Dalle ore 20.30 - «L'AGE D'OR» di Luis Buñuel. Antologia di cartoni animati: Disney e Warner Bros anni 30-40, prosimamente, documentari, etc.
SCHEMMA VIALE
Ore 20.30 - IL DECAMERON di Pier Paolo Pasolini
Ore 22.30 - L'ISOLA CHE SCOTTA di Luis Buñuel, con G. Philippe
Ore 24.00 - PER UN PUGNO DI DOLLARI di Sergio Leone (versione inglese)
SCHEMMA VELODROMO
Ore 20.30 - BERLINGUER
Ore 22.30 - IL FIORE DELLE MILLE E UNA NOTTE di Pier Paolo Pasolini

Tenda delle donne

Ore 17.30 - La Cooperativa «Ruota Libera» di Roma presenta lo spettacolo «SOUP-PERMAN»

Spazio Roma

Ore 18.00 - Presentazione «Proposta per un parco urbano al quartiere Esquilino di Roma con i progettisti architetti: Carlo Altarelli, Carlo Chiarini, Massimo Del Vecchio. Saranno presenti: Carlo Aymonino, Piero Della Seta. Coordina: Piero Salvagni»

Spazio dibattiti

Ore 19.00 - «PROCESSO ALLA FESTA» confronto tra giornalisti, intellettuali, organizzatori della Festa e pubblico per ricostruire insieme un giudizio sulle giornate della manifestazione dell'EUR e sul rapporto tra le feste e la politica. Al dibattito condotto da Gianni Minà, parteciperanno: Donatella Antonini, Attilio Baghioni, Oliviero Beha, Giovanni Berlinguer, Goffredo Bettini, Sandra Bonsanti, Vittorio Campione, Giorgio Casadio, Tito Cortese, Marcello Del Bosco, Carmine Fotia, Romano Ledda, Nanni Loy, Antonio Lubrano, Sandro Morelli, Italo Moscati, Fabio Mussi, Pasquale Nonno, Achille Occhetto, Piero Passetti, Mario Pardini, Giorgio Rossi, Edoardo Sanguineti. Parteciperanno inoltre i responsabili del Comitato organizzatore della Festa. All'incontro sarà presente Alessandro Natta

ROMA — Domenica 16 settembre, ore 11. La Festa è già stracolma. Il temporale che sabato sera ha trasformato la cittadella dell'EUR in una piccola Venezia non ha scagionato nessuno. Si affollano gli stand e i ristoranti, si intrecciano i dialetti più diversi. Forse è proprio questa la risposta migliore al grande tema affrontato dalla giornata di sabato, completamente dedicata alla pace. Perché la pace, come è emerso dai numerosi dibattiti, è prima di tutto partecipazione, volontà e capacità di decidere (umanamente e politicamente) del proprio destino. È naturale che il pericolo atomico verrà sconfitto dagli Stati dai movimenti di massa, dalle organizzazioni internazionali. Ma è altrettanto naturale che il punto di partenza è la coscienza degli individui, e questi individui che vagano per la Festa hanno negli occhi, anche senza saperlo, un solo desiderio. Sono venuti per passare una

domenica di Pace. Con la «P. minuscola, come noi»
...
Nel più intenso fra i dibattiti svoltisi sabato, Pietro Ingrao (protagonista dell'incontro presieduto da Sandro Morelli, insieme a padre Ernesto Balducci, al giornalista Alberto Ronchey e al ministro dei Trasporti Claudio Signorile) l'ha detto chiaramente: «Esiste una vecchia nozione della guerra come uno strumento per ripristinare l'ordine nel mondo. Ma quando si parla di guerra atomica l'ordine non è più ipotizzabile. Nessuno sa cosa c'è dopo, a parte la catastrofe, la distruzione». Una risposta indiretta viene dal cinema, dallo stupendo, misconosciuto film *War Game* (ribattezzato *The War Time*) dell'inglese Peter Watkins, proiettato nell'ambito del film per la pace selezionati dal cineclub Officina. Prodotto nel '64 per la BBC, ma da sempre censurato in Gran

Bretagna e nel mondo intero, *War Game* è un finto documentario in cui Watkins ricostruisce le conseguenze di un attacco nucleare. Il film sconvolge non tanto per le informazioni militari e tecnologiche (che purtroppo nel corso di vent'anni, sono state ampiamente superate), ma per il quadro politico del «giorno dopo»: la bomba porta alla dittatura, alla centralizzazione del potere, allo stato di polizia, alla fuoriuscita degli sbandati. Watkins rivela come in Gran Bretagna (e probabilmente in altre democrazie occidentali) esista un piano per controllare militarmente il dopoguerra in modo da soffocare ogni spinta anarchica. Forse l'attuale potenza dei missili renderebbe vano qualsiasi progetto, ma la scoperta che la minaccia atomica produce anche simili calcoli politici è allucinante. Anche il cinema ha quindi contribuito al dibattito sulla pace, nobilitando il

proprio ruolo in una festa che è già molto «cinematografica», dai ristoranti che prendono il nome da celebri film al set di *Battendo battendo* utilizzato nel bar CS, da quello scivolo luna-park che ricorda *La città delle donne* a quei tendoni che sembrano usciti dai Dieci comandamenti, o dal *Marco Polo*... Una festa che sembra un enorme set di Cinecittà, e che sabato ha ricordato come anche il cinema possa e debba essere uno strumento di lotta e di informazione.
...
La partecipazione, dicevamo. Il suddetto dibattito con Ingrao ha conosciuto un successo strepitoso, con gente che prendeva i posti due ore prima come a un concerto rock. La sostanza della discussione lo meritava. «Democrazia e bottoni atomici», era il titolo. Ingrao l'ha affrontato in maniera dura, affermando a chiare lettere che la bomba è non solo anti-

democratica, ma anti-costituzionale. «La Costituzione afferma che l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa, nell'articolo 11, e che solo le Camere possono deliberare lo stato di guerra, nell'articolo 78. Entrambi questi articoli sono violati dai missili di Comiso, che sono armi di offesa piazzate nel nostro territorio senza nessuna consultazione. Come deputato e come cittadino lo voglio poter discutere di queste cose. Perché il governo non ha aperto un dibattito sull'argomento, confrontandosi anche con l'opposizione, con il popolo? E perché non si è servito di questo confronto nel rapporto con gli interlocutori mondiali? Io sostengo che simili problemi debbono essere demandati direttamente alla gente, alla comunità, anche tramite referendum. E trovo inconcepibile che un uomo come De Mita proponga la revisione della Costituzione solo per la legge elettorale, e

taccia su queste cose». Anche padre Balducci ha dichiarato che le riforme costituzionali si fanno sulle cose serie, ed ha ribadito la necessità del referendum per tutti i trattati e le decisioni che riguardano il pericolo atomico.
...
Il referendum si ricollega direttamente al problema della democrazia. Come ha ricordato Ronchey, l'energia nucleare non può essere cancellata, ma solo imbrigliata, e l'Unità via sono le trattative, «Siccome ha puntato molto sul ruolo dell'Europa, sulla necessità che i paesi della CEE non siano più «spazi geografici, ma soggetti politici. O accettiamo la teoria dei due ombrelli, NATO e Patto di Varsavia, o puntiamo decisamente al disarmo atomico. Quest'ultima è l'unica via che la sinistra europea può e deve perseguire. Ingrao ha rifiutato la logica dei due blocchi, e la tesi sostenuta da Ronchey secondo cui quello americano sarebbe più maleabile di quello sovietico. «Ma la politica sono loro, o siamo anche noi? La battaglia deve essere combattuta anche qui, in Italia, soprattutto se vogliamo poi incidere sulle trattative. Dobbiamo affrontare il problema anche noi italiani, che siamo stati esclusi da un negoziato sui missili che erano da piazzare qui, in casa nostra». Missili che, tra l'altro, scongiurano completamente l'idea stessa di democrazia a cui siamo abituati, la nozione di guerra e di pace, e mille altri capisaldi della nostra civiltà. «Non si convive con i missili — ha affermato Balducci —. Essi impongono al potere una condotta che è inaccettabile. Sono come un tumore che prolifera all'interno della civiltà. Dopo Hiroshima nulla è più come prima. E trovo tristissimo che gli uomini di governo, anche quelli eredi della grande tradizione del pacifismo socialista, parlino ancora come prima».

«Vecchio stronzo», dice il bambino al padre. E il padre risponde: «Il fatto che la tua generazione sia l'ultima non ti autorizza a far l'insolente». È una vignetta di Altan, pubblicata alla Festa, un film davvero da proiettare nelle scuole venendo incontro alla richiesta di Ingrao: «Bisogna costruire una cultura sul pericolo atomico. Io sono sgomento del fatto che a scuola insegnino tante cose, ma non queste, che sono fondamentali per la nostra sopravvivenza».
...
Al richiamo per la pace, la Festa ha risposto prima di tutto col suo esserci. «Cento tesi di pace», era il titolo della giornata. E il tema si è insinuato dovunque, manifestandosi in mille modi. Perché l'umorismo lunare di Roberto Benigni, che irrompe «scusate il ritardo, ma dovevo finire di preparare il discorso di Natta», è pace, così come l'umorismo terrestre delle due graziose ragazze che urlano nel megafono «venite a firmare per la pace, compagni, dateve 'na mosca, c'hai degli occhi azzurri che me fan sognare», o il «canta, canta» di Gino Paoli, così malinconiche e vitali, sono pace. La compagna romana che blocca un giovanotto apostrofandolo «a moré, c'hai degli occhi azzurri che me fan sognare», o il «canta, canta» di Gino Paoli, così malinconiche e vitali, sono pace. Insomma, le tesi di pace non sono state cento. Sono state qualche milione, tante quante le persone che hanno messo piede alla Festa. Un numero enorme, impossibile da contare, più di tutti i missili che inquinano il mondo.



«All'estero c'è una regione rossa» Il dialogo tra Lama e gli emigrati

Festa nella festa per chi lavora fuori dell'Italia - I diritti da far valere nei confronti del governo - Lo scontro sul decreto: «Non ci battiamo per 4 punti di contingenza ma contro l'esproprio del potere contrattuale»

ROMA — Il vecchio lascia il suo bastone, il sulla panchina. Non ha bisogno ora che due braccia familiari lo stringono sicure. Il vecchio padre è arrivato da Palmi, giù in Calabria. Il figlio, invece, da Dortmund, in Germania. Per entrambi ore e ore in treno e pullman per questo appuntamento dei comunisti emigrati in tutta Europa sotto la grande tenda dei dibattiti della Festa dell'Unità. Per Santo e Vito l'abbraccio sigla davvero il momento più bello di questa festa. Così parla Luciano Lama, al microfono, toccando corde sensibili di questa «parte del mondo del lavoro che più di ogni altra ha diritto di essere ascoltata e di avere risposte vere». Forte e caloroso scatta l'applauso.

Si, questo incontro tra il PCI e il popolo degli emigrati l'applauso se lo merita. Anche per loro, costretti al di là del confine dalla dura necessità del lavoro, è arrivato il momento della festa. «La festa del primo partito degli emigrati in Europa nella festa del partito del sorpasso in Italia», dice Gianni Giadresco, responsabile della sezione Emigrazione del PCI. Perché, spiega, quel 36% di voti degli emigrati al PCI è stato determinante per far raggiungere alla sinistra

(PCI e PSI) la maggioranza assoluta tra i lavoratori all'estero: «È come se il 17 giugno fosse nata un'altra regione rossa, quella degli emigrati in Europa».
Ma la Festa non fa dimenticare i problemi, che sono tanti, pressanti e anche drammatici. Il PCI ha raccolto in anticipo centinaia di domande che offrono uno spaccato emblematico della condizione dei nostri emigrati ma anche della loro volontà di non rassegnarsi. Ora che vanno al microfono, ancora più netta è la denuncia e la fiducia nel cambiamento. Parla chi lavora a Monaco ma non riesce a farsi ascoltare dall'autorità pubblica perché per questi lavoratori, il consolato italiano è chiuso. Parla l'emigrato che non riesce a mandare i suoi figli a una scuola italiana perché di scuole all'estero il governo non ne fa. Parla l'operaio che in Francia vede i suoi compagni turchi e spagnoli irrisi e osteggiati e teme che la minaccia razzista alimentata dalla crisi prima o poi arrivi a investire tutti. «Fuori tu che sei straniero. Parla l'italiano che ha trovato lavoro nelle miniere inglesi e racconta di una lotta aspra e lunga che sollecita solidarietà vera. Ad ognuno una risposta.

Sul podio ci sono dirigenti del partito (Giadresco, Sandirocco e tanti altri), del sindacato (Manno, Salvatori), degli enti di assistenza (Nicosia). Un dialogo fitto, che a volte si trasforma anche in manifestazione di solidarietà, come quando Magno ricorda che i lavoratori dell'industria della Lombardia, del Piemonte e della Liguria hanno già raccolto una somma consistente per aiutare i minatori inglesi a durare di più.
È un impegno grande quello del nostro partito e delle organizzazioni dei lavoratori nei confronti degli emigrati. Ma non basta. E Lama lo riconosce, apertamente. «Dobbiamo dare un segno di continuità e di concretezza a questo nostro legame», dice il dirigente comunista della CGIL. Come? L'esempio della scuola è il più immediato e il più significativo. Perché scuola è cultura, è un filo di conoscenza che lega chi sta all'estero con la propria madrepatria, la sua gente, la sua storia, il suo futuro. Per questi lavoratori è un diritto «che va fatto valere» nei confronti del governo. Un altro esempio ancora: quello del rientro, che tanto spesso investe intere famiglie. È un problema dello Stato, delle Regioni,

degli enti pubblici (sono 118.000 le pratiche di pensione ancora in via) e va risolto come un obbligo civile e morale.
Ma l'esempio più bello è quello offerto proprio dai nostri militanti all'estero. Da un impegno che si proietta in quelle società, nello stare assieme nelle organizzazioni dei lavoratori di quei paesi, nel combattere ogni pretesto di rinvio con la solidarietà. Perché anche da noi, in Italia, ora va affrontato il problema «del diritto di essere difesi e tutelati di centinaia di migliaia di immigrati, arrivati spesso attraverso canali illegali e poi abbandonati alla propria sorte di chi li sfrutta».
L'Italia. Tante domande sono state sollevate politiche e sociali del nostro paese. C'è la crisi, è vero, l'argine della cassa integrazione è scosso dai colpi violenti delle ristrutturazioni, i disoccupati sono ormai 2.800.000 (quelli dichiarati dal governo). Ma proprio questa realtà difficile «deve essere di sprone — dice Lama — a metter mano al cambiamento e allo sviluppo, non ad alzare le braccia in segno di resa alle statistiche. Ecco, allora, la «lettura» politica dello scontro sul decreto che ha tagliato la

scala mobile. «No, non ci battiamo dal 14 febbraio — dice Lama — per 4 punti di scala mobile, ma contro quell'esproprio del diritto e del potere contrattuale del sindacato che vale molto di più di 23 mila lire lorde, che fa parte del grande quadro dei diritti e del pluralismo in un paese democratico per il quale ci siamo sempre battuti in prima linea».
Il 24 marzo questo ha voluto dire, non un finalmente ci siamo liberati da un vincolo (e se qualcuno così l'ha vissuto, ha sbagliato, perché solo siamo soltanto più deboli) ma un nuovo, alto momento di partecipazione a una battaglia democratica. E c'è stato il 17 giugno, il voto europeo che ha visto il PCI primo in Italia e rimesso in campo la rivendicazione del governo del paese. Oggi l'impegno non cambia, a battaglia, soluzioni che non possono limitarsi alla contingenza, alleanze con tutte le forze che aspirano al progresso, a cominciare dalla sinistra storica e politica. «È il compito — conclude Lama — che il 33% dei voti ci affida perché su questa linea c'è ben più del 33% degli italiani». Ed è ancora un applauso, ancora più forte.

Pasquale Cascella
Alberto Crespi